

Card. Reinhard Marx:

**Relazione in occasione del Convegno Internazionale della Fondazione Centesimus Annus –
Pro Pontifice:**

“Rethinking Solidarity for Employment: The Challenges of the Twenty-First-Century”

Roma, 23 Maggio 2013

La dottrina sociale della Chiesa davanti alla svolta del terzo millennio¹

Tre pilastri della dottrina sociale della Chiesa

Quali sfide si delineano per la dottrina sociale della Chiesa nella situazione attuale? Alcuni punti sono già stati menzionati negli interventi precedenti. Ho inteso questo invito, per il quale esprimo di cuore il mio ringraziamento, come un invito a fornire degli spunti di riflessione dal mio punto di vista. Questa relazione non ambisce ad essere completa, poiché a ciascuno dei temi appena citati ci sarebbe ancora molto da aggiungere.

Vorrei prendere le mosse dal punto di partenza della dottrina sociale: nella mia “vita precedente” sono stato professore di dottrina sociale – è trascorso molto tempo, ma ognuno porta con sé la propria storia, ed io ho conservato la passione per questa disciplina e per la dottrina sociale della Chiesa. La dottrina sociale della Chiesa, però, non è data soltanto dal Magistero, che è solo uno degli elementi, è etica sociale, la dottrina sociale che viene elaborata nelle università e dalle cattedre universitarie. E, aggiungo, anche movimento sociale – si tratta, per così dire, di un modello a tre pilastri, come a volte viene definito in Germania. Potremmo anche utilizzare il termine un po’ ambiguo “cattolicesimo politico”. Sono necessari anche un movimento, un’azione sociale, un impegno politico. Abbiamo appena sentito parlare di democrazia, occorrono una riflessione etico-sociale sulla realtà, sulle sfide concrete con tutte le possibilità scientifiche, con tutti gli strumenti della ragione, e la presa di posizione magisteriale, la quale non sostituisca però l’analisi scientifica, ma piuttosto ad essa reagisca, la includa e la inserisca, formulando dei principi, in una tradizione etica di stampo evangelico, per lasciare spazio a quanto avviene nell’ambito in della politica, della società, dell’economia.

¹ Il seguente intervento è stato pronunciato in occasione della seduta inaugurale di questo convegno, dal titolo indicato, sotto forma di libero discorso. L’intervento è stato rielaborato linguisticamente per la stampa, ma mantenendo il carattere del libero discorso.

E ammetto che, in questo ambito della dottrina sociale della Chiesa, preferisco un approccio aristotelico. Potrei dirlo anche in questo modo: partiamo dalla realtà, non dai nostri sogni, non dalle nostre idee. Guardiamo ciò che è. Fino ad oggi, la Chiesa ha talvolta corso il pericolo di considerare migliori i tempi passati, o di avere una rappresentazione ideale di come la società dovrebbe essere. E anche alcuni utopisti non appartenenti alla Chiesa pensano che il Nuovo sia sempre il Meglio - io a volte dico che questa è una falsa interpretazione di Hegel (ciò che si è imposto, ha ragione) -, ma è altrettanto preoccupante.

Preferisco guardare in profondità la realtà piuttosto che sognare un passato che non è mai stato così come lo sogniamo, oppure guardare a un futuro che è più o meno fantasia. Dobbiamo vedere la realtà – la realtà dell'Europa, la realtà della disoccupazione giovanile, la realtà della crisi finanziaria, e tentare di comprendere e di applicare, sullo sfondo delle sfide attuali, anche la dottrina sociale della Chiesa con la sua grande ricchezza di principi.

Non credo neanche che si possa dire in modo assoluto che la dottrina sociale della Chiesa sia immutabile, essa si è modificata naturalmente. Voglio fare un esempio a proposito di un grande rappresentante della dottrina sociale della Chiesa, il vescovo tedesco Wilhelm Emmanuel von Ketteler, il quale ne è stato uno dei grandi precursori. Leone XIII ha detto: “Molto ho ripreso da lui, e molto ho imparato”. Si possono riconoscere due livelli di “auto-convincimento”: nel caso di von Ketteler dapprima la risposta, naturalmente in reazione alla realtà del XIX secolo, che si dovesse tornare ad una società divisa per ceti sociali, e si dovesse mettere completamente da parte ciò che era stato avviato tramite la rivoluzione e attraverso lo sviluppo liberale dell'economia, per creare un sistema diverso. Finché von Ketteler giunse, passo dopo passo, a riconoscere che fosse necessario tentare di correggere ciò che si era sviluppato. Potremmo dirlo anche in questo modo: si deve tentare di rimettere in carreggiata ciò che va in una direzione sbagliata – ma a livello di ciò che avviene, e non costruirsi un mondo proprio al di là della realtà e delle sfide. Occorre, al contrario, stare nel mondo e con i mezzi della ragione, dell'impegno, del movimento politico e la con forza di convincimento dei propri argomenti cambiare ciò che fino alla fine dei tempi continuerà ad andare in una direzione sbagliata.

Credo che si debba sempre tentare – lo ha detto anche il Concilio Vaticano II – di leggere i segni dei tempi alla luce del Vangelo. Questo significa però immergersi nella situazione presente, tentare di comprenderla – cosa abbastanza difficile, io non ritengo di comprendere tutto quello che avviene in questo momento - e di dare, alla luce del Vangelo, una risposta con gli strumenti della dottrina sociale della Chiesa, i quali ci sono stati dati ma si evolvono continuamente.

Se così non fosse non dovremmo aspettare sempre nuove encicliche che ci forniscano degli spunti. La dottrina sociale della Chiesa deve dare prova della sua validità, dimostrare di avere le risposte migliori, di poter competere con la scienza, di poter discutere con gli economisti, di poter dialogare alla pari con coloro che operano nell'economia, nella politica e nella società. E credo che possa farlo.

Le linee guida della dottrina sociale della Chiesa sono senz'altro formulate a un livello che può essere mantenuto al passo con i tempi, se ci sforziamo in tal senso. Questo è il nostro compito, è anche il compito di simili convegni, degli attori della politica e dell'economia. Il testo della dottrina sociale, la dottrina magisteriale è una cosa, ma la sua messa in opera, l'impegno, fino ad arrivare ai partiti politici, alle imprese e ai sindacati è qualcosa che ci riguarda tutti.

Due dati fondamentali

Quali sono i segni dei tempi? Vorrei citare due dati di fatto e da ciò trarre una conclusione. Uno dei due è già stato citato, io lo definisco "globalizzazione accelerata", un tema non molto nuovo, ma vorrei porre l'accento sull'aggettivo accelerata.

Non è solamente una questione di mercati finanziari, bensì anche di mass-media e di ciò che abbiamo appena ascoltato sull'identità. Molte cose diventano, per così dire, più fluide, flessibili, mobili. Ne facciamo esperienza anche con la questione della migrazione e del disorientamento spirituale. Potremmo lamentarcene, ma non servirebbe a nulla, poiché questa mobilità non diminuirebbe, non ritorneremo a delle condizioni facilmente controllabili. Dobbiamo cercare – ecco il messaggio che deve essere dato dalla dottrina sociale – non di aspirare a un ritorno a condizioni da poter gestire più facilmente, bensì di rendere gli individui capaci di sostenere le proprie convinzioni in un mondo così mobile e confuso. È stata appena citata la parola libertà: esiste solo la libertà responsabile!

Non si tratta quindi di proteggere gli individui e di condurli in una nicchia, ma di renderli in grado di affrontare questa mobilità in modo tale che la loro identità non sia distrutta. Anche le encicliche hanno ripreso la questione della globalizzazione accelerata. Come tutti sapete, anche "Caritas in veritate" in questo punto è stata, ed è, assai controversa, a causa della sua proposta di un'autorità internazionale (come dovrebbe essere realizzata?). Si tratta in ogni caso della sfida del pensare alla famiglia umana anche a livello globale. La Chiesa Cattolica lo fa, e sostiene che vi sia questa famiglia umana. Ma come è rappresentata? Come si mostra? Questi sono degli inizi di riflessione. Sarà una delle grandi sfide del XXI secolo, anche per la dottrina sociale della

Chiesa. E sono grato del fatto che Benedetto XVI abbia fatto menzione di questo punto in modo così acuto. Certamente senza risolvere il problema, ma indicando la necessità di organizzare davvero la famiglia umana anche a livello istituzionale, strutturale e sussidiario, naturalmente. Qual è la risposta della Chiesa a tal proposito? Questo punto sarà decisivo.

Diventeremo, passo dopo passo, un mondo globale senza rinunciare alle nostre tradizioni e alle nostre identità? Lo Stato-nazione è un'epoca relativamente breve nella storia dell'umanità. È stato un elemento di accelerazione della modernità, questo è vero, ma noi in Baviera – io sono ora bavarese di adozione –, vediamo lo Stato-nazione in maniera più relativa rispetto ad altre regioni della Germania, e a tal proposito possono esserci anche altre forme di identità collettiva diverse dallo Stato-nazione. Come si presentino, però, questo ancora non lo sappiamo. Noi in quanto Chiesa possiamo chiederci: l'identità cattolica, la coscienza di appartenere a Cristo, è veramente così forte da venire prima di tutte le altre identità? Questo sarebbe un contributo che potremmo dare ad un mondo globale, qualora l'identità cattolica di noi tutti fosse talmente forte da rendere non decisive, ma secondarie le identità nazionali, di classe e l'appartenenza a determinati ambienti. Vedo in questo una grande sfida per la Chiesa, la quale ha il messaggio per il futuro di permettere alle persone di essere entrambe le cose: cittadini del mondo globale e profondamente radicati nel proprio mondo di fede e di vita. Questo sarebbe importante!

Una seconda riflessione, un secondo segno dei tempi è quanto definisco un "capitalismo sfrenato". Anche di questo si è già parlato molto in questa sede. L'enciclica "Centesimus annus", che ha dato il nome a questa Fondazione, fu pubblicata nel 1991, proprio nel periodo della discussione a proposito del fatto che il capitalismo fosse o no vincitore nella lotta tra le ideologie e il sistema. E Giovanni Paolo II lo ha detto molto chiaramente: non è così semplice. Se il capitalismo non fornisce una risposta alla questione della giustizia e della partecipazione, spiana la strada ad altre teorie e all'arrivo di una nuova ideologia.

E – lo dico ora con le sue parole – Giovanni Paolo II affermava: "Temo che si possa arrivare a un'ideologia capitalista troppo radicale, se si perdono di vista le premesse per un capitalismo eticamente inquadrato e definito". E sostengo - forse in modo un po' provocatorio - che questo si sia verificato!

Non siamo ancora venuti fuori da questa trappola, dalla trappola di un capitalismo sfrenato, che potrebbe essere analizzato più intensamente, ma di cui voglio ricordare solo alcune parole chiave: capitalismo finanziario, economia reale ed economia finanziaria non sono più collegati. Anche nella questione dei debiti si nasconde l'idea di poter produrre sempre di più continuando

ad avere tanto; questo non è solamente pensare che le prossime generazioni dovranno pagare, ma anche che ci sarà sempre altrettanta abbondanza e che si andrà avanti senza sosta. Si tratta di un'ideologia di progresso e di crescita che è stata il cardine di ciò che abbiamo vissuto a ritmo accelerato negli ultimi venti, trent'anni. E in questo momento stiamo in qualche modo cercando di costruire un'officina di riparazione, il che è lecito, ma non risolve davvero il problema.

Recentemente ho incontrato un politico molto importante a livello europeo, di cui ora non farò il nome, e gli ho chiesto: voi tutti sapete davvero cosa fare in questo momento? Voi stessi comprendete quanto state facendo? E lui mi ha risposto: A dire il vero, no! Tentiamo di evitare degli errori, ma ho molta apprensione per il futuro, ho il timore di tensioni sociali che potrebbero mettere in pericolo le nostre democrazie. In questo momento non si può quindi parlare di una soluzione. Si va a porre rimedio, forse anche nel punto giusto, ma forse anche in alcuni punti sbagliati. Ad ogni modo, se guardiamo alle banche, ci rendiamo conto che non sempre si giunge alla fondamentale necessità etica di conciliare obblighi e responsabilità, rischio e garanzia. Si lavorerà in tal senso, ma vedo molte strategie di evitamento per ritornare a quanto avveniva in passato.

In questa sede cito questi due segni dei tempi; se ne potrebbero citare anche altri, ma qui stiamo parlando della dottrina sociale della Chiesa, e dunque: la globalizzazione accelerata, che non si può far retrocedere, e il capitalismo sfrenato, che può e deve essere corretto.

Una nuova idea di progresso

Qual è la conclusione cui voglio arrivare? Credo che potremmo trovare qualcosa a proposito di "Caritas in veritate", poiché nel dibattito che attualmente ha luogo anche in convegni di questo tipo vi è la necessità di un cambiamento sostanziale.

Mi contraddico ora in certa misura riguardo a ciò che ho detto all'inizio, poiché non voglio essere un sognatore, e perciò sono incline al dire: vediamo cosa possiamo cambiare passo dopo passo; non è possibile cambiare in un solo colpo l'intero sistema, creare un mondo nuovo e via dicendo.... Attenzione, probabilmente così non funziona! Tuttavia in "Caritas in veritate" ci viene chiesto: non abbiamo bisogno di una nuova idea di progresso? Non ci serve un nuovo concetto di benessere?

Questa infatti è la promessa di ciò che in Germania chiamiamo economia sociale di mercato, un modo di considerare l'economia e la società fortemente ispirato anche dalla dottrina sociale della

Chiesa. Non è identico ad essa, ma ne è stato fortemente ispirato. L'economia sociale di mercato si fonda su un modello di crescita e sul presupposto che a tutti venga data una possibilità materiale, un posto di lavoro. Ma come si può creare un posto di lavoro senza che vi sia crescita? È difficile dirlo.

Gli economisti possono solamente rispondere: non è possibile. Sostengono che il lavoro potrebbe essere in qualche modo ripartito, ma senza crescita questo non funzionerebbe. Quale crescita sarebbe questa? Questa discussione, posso solo accennarlo, è di grande rilevanza per la dottrina sociale della Chiesa, e con essa dobbiamo confrontarci. Abbiamo davvero un'idea di un'economia che non sia fondata soltanto sulla crescita materiale? Esistono altre idee di benessere, di partecipazione, di istruzione e di lavoro? Possiamo sostenere una nuova idea di progresso?

Non sarebbe un bene se la dottrina sociale della Chiesa si guardasse indietro e dicesse che le cose devono tornare ad essere come in passato; c'è invece bisogno di una nuova idea di progresso, di un'idea per il futuro, di un progetto positivo, di un contributo positivo. Credo che l'occasione sia favorevole per discuterne. Non ho risposte, ma posso solamente accennare alla questione e sono lieto che Benedetto XVI in "Caritas in veritate" l'abbia sottolineata. Ad esempio, nelle riflessioni sulla nuova determinazione dei rapporti tra Stato, mercato e società, e anche sull'economia del dono. Ed anche che sia partito dalla carità, cosa che all'inizio mi ha infastidito molto, perché naturalmente, da vecchio studioso di etica sociale, io partirei dalla giustizia. Ma ho subito capito cosa intendesse dire: che tutto inizia con quello che ci viene donato, la vita. E scegliendo questo punto di partenza per la dottrina sociale della Chiesa, cosa che all'inizio non era molto vicina al mio pensiero, ma con il quale ho dovuto confrontarmi, si giunge ad un diverso equilibrio tra Stato, mercato e società.

Non esiste un'economia senza mercati. Ma dobbiamo mettere in discussione l'importanza che essi rivestono, e se vogliamo una società nella quale tutto sia basato esclusivamente sull'economia, come abbiamo sperimentato negli ultimi vent'anni circa, durante i quali tutto è stato misurato secondo il criterio della competitività. In America esistevano addirittura teorie sulla ricostruzione economica della famiglia. Ci tengo a dire che dietro a queste teorie si nascondevano a volte alcune considerazioni intelligenti, e non voglio screditarle a livello morale. Ma nel complesso ciò conduce a una società che deve poi subire le conseguenze che stiamo patendo in questo momento. E credo che possiamo senz'altro mostrare che la nostra critica a tali teorie non è irragionevole sul piano economico. Poiché non avrebbe senso sostenere delle teorie

economicamente irragionevoli da parte della dottrina sociale della Chiesa, oppure rivolgere al mondo solamente appelli morali. Dobbiamo invece discutere a livello istituzionale anche nell'ambito dell'economia, e abbiamo molti economisti che riflettono in questa direzione. Dobbiamo unirci, non possiamo soltanto restare tra noi. Ci sono moltissimi che sviluppano prospettive interessanti a tal proposito.

La dottrina sociale rappresenta per me, anche nella situazione attuale, una prospettiva ragionevole, economicamente sostenibile e giusta dal punto di vista sociale. Mette al centro l'uomo! È sempre convincente partire dall'uomo, che è anche peccatore, che commette degli errori, ma è anche capace di operare il bene e in fin dei conti è portato a scegliere il bene.

La libertà dell'uomo si realizza completamente proprio quando sceglie il bene. Per questo, nella situazione attuale, abbiamo bisogno di un dibattito anche a proposito di ciò che nella dottrina sociale della Chiesa è stato definito conversione dell'atteggiamento personale, quindi senz'altro di un approccio etico a livello individuale. In Germania abbiamo redatto un testo insieme alla Chiesa evangelica dal titolo "La democrazia ha bisogno delle virtù". In modo analogo vorrei affermare che l'economia ha bisogno delle virtù! Negli scorsi anni e decenni l'etica individuale è stata sottovalutata. Si è ritenuto che fosse possibile cavarsela con un sistema di incentivi, l'individuo è stato considerato un "homo oeconomicus", che per avesse bisogno di incentivi per fare. Potete leggerlo nei testi degli economisti. Naturalmente si dice sempre che si tratta soltanto di un costruzione teorica, solo di un'idea, ma quest'idea si è avvicinata sempre più alla realtà o si è avuta sempre più l'impressione che le persone fossero davvero così. È necessario quindi una conversione dell'atteggiamento personale e insieme uno sguardo alle istituzioni. La dottrina sociale della Chiesa ha sempre riflettuto sulle istituzioni: che aspetto devono avere istituzioni e strutture nelle quali la giustizia e la partecipazione progrediscono al meglio?

Deve essere un moto che parte anche dal basso, per questo ricordo ancora i tre pilastri, poiché non ci serve una dottrina sociale della Chiesa che venga rappresentata solo nei convegni, discussa solo dagli studiosi e annunciata solo dai Papi. La dottrina sociale della Chiesa deve diventare anche prassi politica, e solo allora riceverà slancio. Il nostro compito è di aiutare in questo. Da vescovi possiamo farlo solo indirettamente, ma è tanto più necessario per avviare un ordine politico che sia pervaso a livello istituzionale da questo pensiero.

Secondo me dobbiamo, e lo dico in modo un po' provocatorio, guardare al di là del capitalismo. Dobbiamo pensare al futuro. Il momento è favorevole. Questo non significa cambiare tutto ciò che sappiamo sui mercati. Ciò rimane. L'economia è sempre anche una questione di mercati. Ma

il capitalismo porta a ridurre tutta la vita sociale a una società di mercato, questo non possiamo accettarlo ed è irragionevole. Irragionevole, perché porta con sé conseguenze che sono sì positive per alcuni, ma negative per molti. Società di mercato e capitalismo non sono la stessa cosa.

Vangelo applicato

La dottrina sociale della Chiesa è per me Vangelo applicato. Certamente a un livello avanzato di riflessione, per questo dobbiamo affrontare con intensità tutte le discipline scientifiche, soprattutto l'economia. In Germania era tradizione che dall'Ottocento, cioè dal momento in cui fu istituita la prima cattedra di dottrina sociale della Chiesa, non potesse essere nominato professore di etica sociale colui che non avesse conseguito anche un dottorato di ricerca in economia. Il primo professore di dottrina sociale della Chiesa è stato un sacerdote cattolico della mia diocesi natale, Paderborn: Franz Hitze. Egli aveva ottenuto un dottorato di ricerca in economia ed era poi diventato docente presso la facoltà di scienze politiche a Münster. Era una tradizione che indicava chiaramente che dobbiamo essere al centro dei dibattiti delle discipline scientifiche. A volte questo mi manca. Parliamo troppo tra di noi. Dobbiamo cercare un dialogo con i grandi nomi dell'economia.

Lo scorso anno abbiamo tentato di organizzare un seminario per il dialogo di questo tipo a Chicago, con economisti neoliberali che provenivano dalla tradizione della cosiddetta Chicago School. È stato straordinariamente interessante, e loro erano aperti, si poteva discutere, non abbiamo raggiunto un'unica opinione ma ho percepito che la situazione era favorevole. Anche gli economisti non hanno più certezze, come invece avevano sostenuto in passato.

Esiste una grandissima divergenza anche tra le economie. Ed è lì che possiamo contribuire. Vorrei esprimere in tal senso un incoraggiamento e un invito sinceri. Non dobbiamo vergognarci della dottrina sociale della Chiesa! Dobbiamo sempre invece mantenerla al passo con i tempi e trasferirla davvero anche nella prassi.

Quale potrebbe essere la grande missione? Un tempo l'abbiamo formulata così: l'economia sociale di mercato significava in passato benessere per tutti. Ciò è apparso nel frattempo in parte erroneo. Benessere per tutti suona materiale, dopo la guerra era comprensibile, per andare avanti si voleva raggiungere il benessere. Ora la formuliamo in modo diverso, un po' come nella commissione sociale dei vescovi, e diciamo: possibilità per tutti. Non possiamo imporre a nessuno come vivere. La speranza è che ci sia una società che non definisca la libertà negativamente, ma promuova la libertà responsabile. C'è quindi bisogno di persone che agiscano

responsabilmente, e a tal fine dobbiamo fornire un aiuto. Perciò tutti devono ricevere una possibilità attraverso l'istruzione, il lavoro e la famiglia. Questi sono gli ambiti fondamentali all'interno dei quali gli individui possono imparare cosa li rende soggetti di una società libera. Questa deve essere la nostra idea!

Io lo definisco accesso dinamico alle possibilità, che dia sempre una possibilità ad ogni individuo. Perciò è insostenibile, economicamente irragionevole e moralmente riprovevole che una società accetti il 50% di disoccupazione giovanile. Ciò è del tutto sbagliato e contraddice qualsiasi ragione e qualsiasi etica sostenibile a lungo termine.

Un accesso dinamico alle possibilità – credo che questa sia l'immagine che la dottrina sociale della Chiesa potrebbe portare nella società del futuro: un'opportunità per tutti, sempre! Affinché tutti possano organizzare la propria vita in libertà e responsabilità e affinché possano riconoscere nella propria vita la grande offerta che dobbiamo annunciare nel Vangelo: trovare la pienezza della verità e della vita.